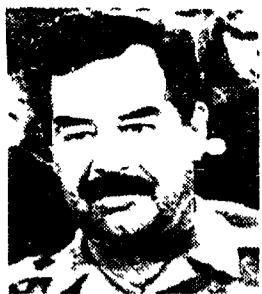


Raid Usa sull'Irak



Il presidente americano spiega al paese i motivi dell'attacco L'ordine partito dopo la raccolta di «prove inequivocabili» «È stato un successo, rammarico per la morte dei civili» Riunito il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite

«Nessuno pesti i piedi all'America» Clinton punisce Saddam per il fallito attentato a Bush

«Non pestate i piedi» Con questo principio il presidente Clinton sabato notte, ha spiegato all'America la decisione di bombardare Baghdad. L'ordine d'attacco dopo che erano state raggiunte «prove inequivocabili» sulla partecipazione irachena all'attentato contro Bush. «Rammarico» per i civili uccisi. Secondo «Newsweek» Clinton non ha voluto colpire il quartier generale di Saddam

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. È difficile trovare nella tradizione americana una risposta militare tanto palesemente sproporzionata. Ed invano alla ricerca di precedenti la memoria si proietta all'indietro immergendosi nelle cronache di quella «cavallos diplomazia» che fu per molti anni il marchio di fabbrica della presidenza di Ronald Reagan. Il quale ci ricordano gli annali certo ordinò il suo tempo il bombardamento del quartier generale di Gheddafi a Tripoli. Ma solo dopo che nell'86 un vero attentato aveva ucciso una mezza dozzina di militari Usa in una discoteca di Berlino. Clinton sabato notte non ha avuto bisogno di tanto. Gli è bastato per repentinamente indossare i panni del implacabile sceriffo planetario e premere per 25 consecutive volte il grilletto che la Cia e l'Attorney General Janet Reno gli consegnassero le «prove inequivocabili» della partecipazione irachena ad un tentativo (abortito) contro un ex presidente. È così poco dopo la sparatoria egli ha «storciamente» spiegato alla Nazione le ragioni dell'attacco. «Dal primo giorno della nostra rivoluzione», ha detto nel suo breve proclama televisivo - la sicu-

reza americana è dipesa dal la chiarezza di questo messaggio: «don't tread on us» non pestate i piedi. Per questo - ha spiegato Clinton definendo il gesto una «difesa della sovranità nazionale» - 24 missili Tomahawk sono stati lanciati dal golfo Persico e dal Mar Rosso contro la capitale irachena. Per questo - per rispondere appunto ad una «pesta di piedi» - è stato «sacrificato» un ancora imprecisato numero di civili innocenti.

Prima Clinton e quindi (riputatamente) gli uomini del Pentagono - che in una sorta di revival della guerra del Golfo - si sono presentati davanti l'«telemare» con un con per lo più inutile armamentario di grafici e fotografie - hanno baldanzosamente rimarcato il pieno successo e l'ammirevole «sicurezza» dell'operazione. Ovvero come già durante i giorni gloriosi di Desert Storm hanno sostenuto - mentendo o comunque sbagliando - che gli «ordigni intelligenti» da loro lanciati erano i miti a «punire» militarmente l'avversario, orbando soltanto della fonte del loro delitto nel caso specifico gli edifici di quel «centro di comunicazione» nel quale si suppone sia



Un'immagine del bombardamento di Baghdad in alto Bill Clinton Sotto l'ex presidente George Bush e in basso Boutros Ghali

oggi ad usare la forza. «Un troppo facile comune che abbondanti gli scivolosi terreni della psicologia individuale è capovolgere questo ragionamento. Ovvero rilevare come dietro le «maschere» apparenze dell'iniziativa militare anti-irachena vi sia l'intenzione di coprire vibrando un colpo contro un obiettivo facile e senza rischi. L'incapacità di controllare - politicamente e militarmente - le «vere» crisi che minacciano l'ordine internazionale. Colpire oggi il Saddam - e ieri Aidid - insomma per mascherare la ritirata bo-

smiaca e l'assenza di una vera strategia la lontananza di una fin troppo millantata «leadership mondiale». Né mancano nel proclama di guerra di Bill Clinton (e menti che più o meno chiaramente alludono a problemi aperti sul difficile fronte interno) «Noi - ha solennemente promesso il presidente prima di classicamente invocare la benedizione di Dio sopra l'America - manterremo le nostre forze pronte al combattimento. Noi lavoreremo per tenere lontana ogni minaccia. Ed agiremo ogniquale sia neces-

sario». Una frase che pareva appostatamente studiata per acquietare le ambasciate di forze armate oggi sottoposte allo shock di una massiccia chiusura di basi ed a drammatiche riduzioni di bilancio. Ma non solo Clinton in almeno una parte del suo discorso è parso rivolgersi ad una opinione pubblica che - dopo la bomba al World Trade Center e la scoperta di un diffuso piano d'attentati a New York - guarda oggi con preoccupata perplessità ai prodromi di una inedita minaccia terroristica dentro il territorio naziona-

le. «Una ferma e misurata risposta - ha detto - era necessaria per mandare un messaggio a coloro che sono impegnati in azioni di terrorismo promosse dagli Stati per scagionare ulteriori violenze contro il nostro popolo e confermare l'attesa di un comportamento civile tra le nazioni». Nel nome di questo «comportamento civile» sabato notte Clinton ha sparato un paio di dozzine di missili contro una città abitata da uomini. Molti dubitano che il mondo avesse bisogno di un simile «esempio».

Due anni dalla guerra del Golfo Le tappe della crisi con Washington

Questi momenti più caldi di due anni di tensione tra Usa e Irak 27 febbraio 1991. Il presidente George Bush annuncia la fuga delle forze irachene dal Kuwait occupato nell'agosto del 1990 e la fine della guerra del Golfo 3 novembre 1992. Bush è battuto nelle presidenziali da Bill Clinton Baghdad esulta per la sconfitta Dicembre 1992. Il presidente iracheno Saddam Hussein sprime il desiderio di nuove relazioni con Washington Il presidente eletto Clinton in un'intervista ai New York Times si mostra propenso a un nuovo corso ma è d'accordo con Bush per non fare nulla finché Saddam sarà al potere. 13 gennaio 1993. Un centinaio di aerei alleati effettuano una incursione aerea contro posizioni militari nel sud dell'Irak per rispondere a provocazioni di Baghdad (installazione di batterie di missili ai confini della zona di non volo a Sud e ripetute incursioni in Kuwait). Bilancio 19 morti tra cui due civili 17 gennaio 1993. Un caccia americano F16 abbattuto un MiG29 iracheno sul Nord dell'Irak. In serata gli Usa lanciano dalle navi nel Golfo più di 30 missili da cro-

Tra i documenti della Cia le confessioni di uno 007 iracheno e di una donna incaricata di guidare l'auto con l'esplosivo Ma un fallito attentato ad un ex presidente americano giustifica il bombardamento?

«Ecco le prove, volevano uccidere George»

Fra le prove del tentativo di uccidere Bush, le confessioni di uno 007 di Saddam e di una donna incaricata di guidare l'auto-bomba fino al luogo stabilito per l'attentato. Ma un fallito assassinio giustifica un bombardamento? Se sì, Cuba avrebbe avuto 60 volte il diritto di bombardare Washington, tanti sono i tentativi di assassinare Castro finora messi in atto dalla Cia

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Quando il 14 aprile scorso George Bush ha posato il suo ormai ex-presidentiale piede sul suolo iracheno ogni pericolo già era di fatto cessato. Due giorni prima infatti appena varcato il confine con l'Irak - lo stesso per il quale il mondo aveva due anni prima combattuto una guerra lampo - dieci persone erano state trovate in

possessione di esplosivo ed arrestate. Tutte erano di nazionalità irachena. E tutte stando a quanto hanno poi all'unisono stabilito gli investigatori kuwaitiani e quelli americani - aveva la ferma intenzione di uccidere George Bush con il classico sistema dell'auto-bomba. Punto preciso per l'esplosione. L'Università del Kuwait dove l'eroe della guer-

ra del Golfo aveva programmato il più importante dei suoi discorsi commemorativi. Di che cosa si trattava? Dell'iniziativa di un gruppo di disperati come lascia pensare la facilità con cui erano rapidamente caduti nella rete di polizia? O di manovre al servizio di una trama ordita direttamente dalle autorità di Baghdad?

Il legame con il governo di Saddam è stato infine stabilito grazie a due testimonianze. La prima quella di una infermiera irachena, tale Wali Al-Gadhali che arrestata il 12 aprile, ha sostenuto di essere stata incaricata da un agente della sicurezza di Baghdad di guidare un'auto a colima d'esplosivo nel parcheggio della Università del Kuwait. La seconda quella di un altro iracheno che catturato nel corso di una successiva retata il 28 aprile scorso ha confessato di essere un agente

dei servizi segreti di Saddam. Sono queste le «sicquose» «prove» che la Cia ed il procuratore generale Janet Reno hanno consegnato a Bill Clinton prima del raid di sabato notte? Nel suo discorso alla nazione il presidente è stato comprensibilmente avaro di dettagli giudiziari. Ma certo è che già due mesi fa agli inizi di maggio egli aveva inviato a Kuwait City un'intera batteria di agenti del Fbi e della Cia per indagare sulla vicenda dell'incendio già allora l'ipotesi di una possibile rappresaglia americana nel caso fossero emerse dirette responsabilità del governo iracheno. «Se dovessimo determinare che l'Irak è coinvolto nell'organizzazione di attività terroristiche - aveva detto - andremmo il suo volto da cetero ad adolescente. L'allora direttore delle Comunicazioni della

Casa Bianca George Stephanopoulos - non mancheremo di prendere misure appropriate». Pochi tuttavia - essendo l'attentato fallito sul nascere - pensavano che il presidente avrebbe infine considerato «appropriato» un bombardamento di Baghdad. La verità non la si saprà probabilmente mai. In un inedito riguardo di dignità nazionale infatti le autorità kuwaitiane hanno deciso di respingere qualunque ipotesi di estradizione degli imputati. I quali verranno così processati soltanto dai tribunali dell'emirato non particolarmente famosi per la trasparenza e l'indipendenza con cui fanno giustizia. Il processo iniziato lo scorso 5 giugno è stato sospeso. Ed è cominciato proprio sabato scorso prima che i Tomahawk americani ricominciassero a piovere su Baghdad.

Il caso dell'attentato contro Bush tuttavia ripropone anche una domanda che per molti aspetti prescinde dalla verità sui rapporti tra terroristi arrestati in Kuwait e governo iracheno. Questa è l'attentato contro la vita di un capo di Stato (ex o in carica) motivo sufficiente per un bombardamento aereo? Se la risposta è sì fanno notare molti. Cuba negli ultimi trent'anni avrebbe potuto radere al suolo Washington bombardandola ben 60 volte. Tante quante sono stati tentati di omicidio perpetrati (in modo storicamente documentato) dalla Cia contro Fidel Castro.

WASHINGTON. L'attacco missilistico contro Saddam ha nuovamente messo in allarme il Dipartimento di Stato per quanto riguarda la sicurezza degli americani all'estero. Ne consegue l'ennesimo invito a vigilare contro possibili azioni terroristiche «i cittadini americani che viaggiano all'estero fin dai prossimi giorni» recita una nota del Dipartimento di Stato Usa. «debbono essere prudenti al massimo in ragione della tensione che seguita ai recenti avvenimenti all'azione militare contro l'Irak all'arresto di otto terroristi e all'attentato contro il World Trade Center in febbraio». La nota non specifica i paesi «a rischio» per i viaggiatori americani.

Notizia Cnn Schwarzkopf minacciato da terroristi. Il generale è in pensione e vive vicino a Tampa in Florida negli ultimi due anni ha ricevuto molte minacce da parte di gruppi terroristici iracheni.



WASHINGTON. George Bush non è l'unico bersaglio su cui in apparenza si vedono i volti vorrebbe vendicarsi di persona per la cocente sconfitta subita nella guerra del Golfo. Anche il generale Norman Schwarzkopf sarebbe nel mirino degli iracheni. A quanto ha appreso la rete televisiva Cnn da fonti del Pentagono negli ultimi giorni sono «in prelievo» «massicce» misure addizionali di sicurezza per Schwarzkopf. Il comandante della operazione «Tempista» del dicembre 1991 le forze alleate cinghero Saddam al ritiro del Kuwait.

Il generale è in pensione e vive vicino a Tampa in Florida negli ultimi due anni ha ricevuto molte minacce da parte di gruppi terroristici iracheni.

La lunga lista delle inadempienze del regime di Baghdad Ostacolate le ispezioni per verificare il disarmo. Ghali: «Hanno impianti a doppio uso»

Il braccio di ferro Onu-Irak

NOSTRO SERVIZIO

Il governo dell'Irak rifiuta tuttora di conformarsi pienamente alle risoluzioni adottate dalle Nazioni Unite a partire dalla guerra del Golfo e numerosi contenziosi restano ancora aperti tra Baghdad e l'organizzazione internazionale anche se il governo di Saddam Hussein sostiene invece di avere soddisfatto il novantacinque per cento delle richieste dell'Onu. Secondo le Nazioni Unite ed i paesi occidentali esiste una lunga lista di inadempienze in materia di disarmo di controllo a lungo termine dell'industria irachena di diritti umani e di compensazioni economiche. Ed è per questo che l'Onu mantiene ancora in vigore l'embargo commerciale decre-

to dopo l'invasione irachena del Kuwait nell'agosto del 1990. L'ultima disputa riguarda il rifiuto di Baghdad dall'inizio di giugno di permettere all'Onu di installare impianti di sorveglianza sui due siti in cui vengono provati i missili balistici a Yaum Al Azim e Al Rafal - circa sessanta chilometri a sud della capitale. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha avvertito l'Irak il 18 giugno scorso delle «gravi conseguenze» che potrebbe comportare l'insistenza nel rifiuto. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite le autorità di Baghdad tentano di ostacolare l'azione della commissione speciale incaricata di supervisionare il disarmo dell'I-

rak e di ottenere conformemente alle condizioni del cessate il fuoco della guerra del Golfo l'eliminazione del potenziale militare di carattere nucleare chimico e batteriologico e di tutti i missili di gittata superiore a centocinquanta chilometri. Questa commissione «non può sempre intraprendere le attività di controllo e di verifica nella loro integrità» lamentava l'Onu in un rapporto pubblicato lo scorso aprile. Nel documento il segretario generale dell'organizzazione Boutros Boutros Ghali si era dichiarato particolarmente allarmato per l'esistenza «di installazioni a doppia capacità», utilizzabili cioè sia per fini pacifici che militari. Si rimprovera altresì all'Irak di non avere rimpatriato i ku-

waitiani fatti prigionieri o scomparsi durante la crisi del Golfo. Essi sarebbero circa settecento, secondo calcoli che sono stati fatti da fonti dell'emirato. D'altra parte il governo di Baghdad e le Nazioni Unite non hanno ancora rinnovato un accordo riguardante la presenza di personale umanitario in Irak scaduto a fine marzo. Accuse a Baghdad arrivano anche da parte dei curdi iracheni. Essi affermano che gli uomini di Saddam tentano con atti di terrorismo dinamitardo di spingere il personale umanitario ad andarsene dalla zona settentrionale del paese. Quattro membri di organizzazioni assistenziali non governative hanno perso la vita nel

Kurdistan iracheno dall'inizio dell'anno ad oggi. I curdi affermano anche di essere vittime di un blocco economico da parte di Baghdad. Articoli di stampa hanno accusato recentemente l'Irak di proseguire la repressione anche nel sud del paese abitato in prevalenza da cittadini di religione musulmana sciita. Baghdad rifiuta di applicare la risoluzione 706 che l'auto-rizzerebbe a condizioni molto severe a riprendere le esportazioni di petrolio per acquistare beni di natura umanitaria e finanziare attività dell'Onu nel paese. Il testo della risoluzione 706 mina la sovranità nazionale dell'Irak sostiene il regime di Saddam Hussein.



Il Maigret di Simenon. In edicola ogni lunedì con l'Unità. Lunedì 5 luglio La chiusa n. 1. Giornale + libro Lire 2.500.